

Antonio Ricci
Centro Studi e Ricerche IDOS

Conferenza finale Progetto “Luoghi Comuni”

Rappresentanza della Commissione Europea a Roma, 7 luglio 2017

Il “Dossier Statistico Immigrazione”, da cui prende il nome il Centro Studi e Ricerche IDOS, rappresenta il primo annuario pubblicato in Italia per la raccolta di dati statistici sul tema dell’immigrazione allo scopo di rispondere alla necessità di studiosi, funzionari e operatori di avvicinarsi obiettivamente al mondo dell’immigrazione, approfondirne singoli aspetti in maniera equilibrata e scevra da pregiudizi, testare e superare i luoghi comuni. L’impegno concreto di ricerca si traduce, annualmente, nel reperimento del maggior numero di dati, nel confronto e nell’analisi critica delle fonti, nel perfezionamento delle tecniche descrittive, nell’utilizzo di indagini empiriche ritenute particolarmente rilevanti e, negli anni più recenti, anche nella individuazione di indicatori statistici significativi.

- 1) Di fronte al fenomeno delle discriminazioni, tuttavia, *la prima considerazione è proprio l’assenza di dati statistici onnicomprensivi, nonostante l’ampiezza e la diffusione del fenomeno.* L’Indagine ISTAT sulla Percezione degli stranieri del 2014, commissionata dal Dipartimento Pari Opportunità, ci porta a conoscenza del fatto che almeno un cittadino straniero su 3 dichiara di aver subito discriminazioni. Come riscontrato successivamente dall’indagine sulle paure degli europei, curata dal Pew Research Centre di Washington nel luglio 2016, in Italia l’ostilità nei confronti dei musulmani (69%) e delle comunità Rom (82%) è diventata negli ultimi anni un problema sociale e politico rilevante.

Una conferma si trova anche nell’archivio delle segnalazioni registrate dall’UNAR: secondo i primi dati disponibili nel 2016 sono state 2.939 le istruttorie aperte di cui 2.652 risultate pertinenti. Il 69% ha riguardato fatti discriminatori per motivi etnico-razziali, di cui per il 17% si tratta di eventi riguardanti le comunità Rom, Sinti e Caminanti. In 227 casi la persona è stata discriminata in quanto straniera, in 199 casi in quanto profugo o richiedente asilo e in 158 casi per il colore della pelle. Il 9% di discriminazioni sono per motivi religiosi o per convinzioni personali. Nel 16% dei casi si è trattato di comportamenti discriminatori legati alla disabilità, il 9% quelli legate all’orientamento sessuale e all’identità di genere e per il 5% all’età.

Anche IDOS nel suo piccolo, nell’ambito del Progetto comunitario eMORE sta contribuendo a sviluppare e a testare una piattaforma di conoscenza per il monitoraggio di hate speech online ed hate crime offline, sulla base di un sistema avanzato di monitoraggio-segnalazione (basato principalmente sul varo di un crawler e di una APP per la segnalazione volontaria) attualmente in sperimentazione in 9 paesi europei e di cui presto verranno divulgati i primi dati raccolti. Una survey online preventiva ha confermato la diffusa tendenza a non denunciare (l’83% nel caso delle vittime e l’88% per i testimoni).

- 2) *Non solo i numeri ma anche le parole possono diventare fonte d’equivoci.* Come seconda considerazione è giusto richiamare la necessità di soppesare i termini da utilizzare quando si parla del fenomeno migratorio. Può sembrare a prima vista una questione banale, ma così non è, tant’è che i filosofi scolastici del Medio Evo, prima di dare l’avvio alle loro dispute, permettevano la spiegazione dei termini, cercando quanto meno di evitare la contrapposizione sui termini da utilizzare. Questa potrebbe essere ancora oggi una buona abitudine da riprendere, visto che molte volte il contrasto è, se non generato, quanto meno acuito da un uso difforme dei termini utilizzati. Pensiamo alla comunicazione sull’immigrazione fornita dai mass media, che per forza di cose deve essere veloce e continua, di pochi minuti alla radio e alla televisione, di un numero ridotto di battute sulla carta stampata: purtroppo, in entrambi i casi le imprecisioni sono ricorrenti.

- 3) *Terza considerazione: gli stessi termini non si caratterizzano per accezioni rigide, anzi conoscono una “traiettoria storica” che li porta ad assumere valori e significati diversi con il trascorrere degli anni.* Parole che nel passato erano inaccettabili ora sono di uso comune, così come parole un tempo accettabili e accettate oggi sono viste come portatrici di una accezione negativizzante. Quest’ultimo è proprio il caso del termine “zingaro”, tollerato e ampiamente utilizzato durante la mia infanzia e oggi giustamente bandito. Nella mia memoria personale tuttavia trovano ancora oggi spazio le emozioni provate quando il duo Bobby Solo e Iva Zanicchi cantava nel 1969 “Prendi questa mano zingara”... oppure Claudio Lolli nel 1976 “ho visto anche degli zingari felici”... oppure De Gregori nel 1978 “E due zingari stavano appoggiati alla notte forse mano nella mano e si tenevano negli occhi aspettavano il sole del giorno dopo...”.

4) *Infine, ancora più importanti delle parole sono le azioni, cioè quei moti che vengono dettati dall'intimo del proprio sentire.* Se stereotipi e luoghi comuni nascono dunque dal bisogno della mente umana di categorizzare, classificando e generalizzando i casi individuali in categorie collettive, queste generalizzazioni sfociano indebitamente in pregiudizi e forme di razzismo quando esse diventano rigide e svalutanti, magari per effetto anche di spinte etnocentriste. Ecco che in questi casi viene meno la distinzione tra “economia della mente” e “avarizia del cuore”.